

Alberto Bertoni

Il Sosia

Forse

Forse sono io quell'uomo
rannicchiato in un'auto uguale
che scruta il mio stesso giornale
di programmi e risultati
senza un ricordo di cui essere geloso

Lo scatto di trotto sbilenco
questo cuore a riposo

31 gennaio

Mio bisnonno si chiamava Geminiano
come un patrono leggendario
di lui non esistono foto
faceva il commesso, beveva molto

*A-m ciàm Zemiàn, a sùn
al fiòl d'un pòver sugamàn*
- Mi chiamo Geminiano, sono
figlio di un asciugamano povero

Annuncio

Oggi, primo giorno di marzo,
apprendo da un muro che è morto
Alberto Sighinolfi di anni 82
accompagnato nel viaggio misterioso
dall'affetto dei cari, la moglie
il cui nome non ricordo
e i figli Serse e Sergio
assieme a qualche altro
parente sparso

Alberto Sighinolfi anch'io
mi sarei chiamato
fossi nato spagnolo,
avessi scelto il cognome materno
senza obbligo alcuno né impegno
a morire ad anni 82
però da nessun figlio accompagnato
né da una moglie tantomeno
lì solo, lasciato sul mortorio
a fermare un passante
ricordargli chi ero
parlare con lui del tempo

Il portiere

Li voleva vicini a casa, mio padre
i campi del calcio minore
e non sopportava la pioggia
nemmeno di lontano, nemmeno l'odore

Preferiva i rimbalzi nella polvere
che a due passi dalle aree ingannavano il portiere
- quasi una colpa per lui
respingere di piede

Al suo fianco, scommettevo sull'errore,
l'inciampo fra traiettoria e pallone
perché anch'io sarei stato portiere
ma non un buon portiere
inerme davanti alla catastrofe, la rete

E troppo magro, un chiodo
nel vuoto delle porte
il naso all'aria, la certezza dell'errore

Autoscatto

Mi sveglio stamattina
e ho la faccia di un gallese
il ciuffo a banana, la carnagione rossa
ma quando apro bocca
non so neanche quel po' d'inglese
sì e no un gorgoglio senza idioma
l'anima ridotta
a fumo sottoterra

Anche il piede destro non funziona
quasi subito sbanda, si accartoccia
da due giorni promette pioggia

Con la birra non va meglio
solo un baffo di schiuma sulla bocca
che ogni sguardo blocca

Va bene svegliarsi presto, avere
toccato il letto da poco più di un'ora
ma cos'è questo aroma di torba
il pavimento nero?

Una nave

Dici che sono una nave, quando dormo
una mole in movimento verso il porto
frastuono di stive e di ricordi
opachi come pesci il giorno dopo

Sono il nocchiero e il nostromo
del fuoco orizzontale di una rotta
invado la voragine del molo
dove curva la luna

Naufragio

Per me che sono miope
e vedo non vedo
il punto di rottura
la faglia più nascosta
leggera è in agguato una vertigine
a raccogliere la luce rasoterra
il nero della notte come avanza
quel peso della sosta

Il digiuno, allora, è forte
la chiglia del mio sguardo
l'immagini sventrata
nessuno scivola o piange
e a galla rimane
una sillaba sola

Cose

Le cose dal vero mi fanno paura
mi stanano in crepe o appigli di memoria

Le cose che guardo
scoprendone i nervi
e quelle che sfioro coi denti
come case catturano la luce
per meglio scomporre la grana perlacea
l'ordito di polvere e foglie

Così mi annienti, se provo
a deliziarti di cronache minute
a dirti come sei viva
in questa mezzanotte di vento
in cui non ammetti nemmeno
la mia ombra alla tua bocca
alle parole che assediano il respiro

Sì e no una voglia
domenicale accende il finale
forse una nuvola resiste
dei pollini allo spigolo del viso

La Chimera

per un ricordo di Antonio Delfini

*Corri e taci e pensa alla Speranza,
solo alla Speranza,
la Chimera non è, non sarà...*

Sei tu, eppure non sei tu
molto più grande, più grosso
sembri una statua scolpita nell'osso
di questo profondissimo muro
però senza dubbio sei tu
il perduto di oggi
che vaghi nel tuo ippodromo

Sotto la pelle un lievissimo alone
blu, come il resto della luce
perché tutto il resto
quest'anno è venuto troppo presto
la neve in ottobre sul Cimone
e il primo sottozero
ma dopo più niente
solo forse un colore, un odore di ruggine
attorno

E in te, come sempre
troppo presto è venuta
quest'ansia implacabile di corsa
in mezzo agli altri
che ti spingono ti premono
ti vogliono sempre più veloce
sempre più ladrone di te stesso

Ma tu vorresti invece un atrio vuoto,
un qualunque corridoio
dove fare sosta e tacere,
osservare e ancora tacere
impietrito nel foro del cunicolo,
accucciato, impotente, bloccato di botto

Poca roba, come sempre
la casa di notte
una bolla d'arancione nello scuro

a tenerti ancorato
al tuo pavimento mezzo sporco
al tran tran del mal di fegato nascosto
e negato lì nel cuore dell'andito
con tutte le conseguenti assenze, lentezze, voglie
di volo fino al sole
la sicurezza della morte
nel guscio di lenzuola scomposte
come pozze di fango
e la lingua della gatta
a caccia di una cimice
sulle persiane vuote

Pessoa, Persona

Sono una Persona
Liquida e sola
Ostaggio di una lingua nuova
Larga, nasale, ventosa

E come lei, Pessoa
Sono una Persona
Nascosta nella storta
Luce di Lisbona

A sperare che piova

Bologna, 18 marzo 2014

per Ezio Raimondi, in memoriam

Bel tipo il cinquantenne che compare
abbronzato in dicembre
si staglia nello specchio
e io lo riconosco dal berretto
grigiochiaro sulle ventitré
tutt'uno con la piega
amara dello sguardo
quasi all'imbocco della Montagnola
dove per vendere lamette (mi racconta)
un certo Biavati dava lezioni di retorica
cantava per voce sola

Oggi piove addosso ogni cosa
come goccia noiosa
o come i coriandoli di laurea
implacabili a invaderti le ossa
avvolgerle di carta meraviglia
impacchettarti e via
l'impermeabile tirato fino al mento
mentre scruti l'uomo cane sullo schermo
attorno a quell'ultimo spettacolo
dove tutto è deserto
domenica all'incrocio di via Irnerio
rincasare ricordando il disimpegno
di ogni fisico smilzo
non fosse per la fame illimitata
l'incedere danzante da farfalla
che viene incontro e vibrando trasloca
tutte le nostre emanazioni di fantasma
cominciata la nuova procedura

Sapersi insieme immobili
semplici e comuni
ora e qui destinati ad altra
incolmabile distanza